

SILVIA ZANLORENZI\*

## Italia e Giappone nella costruzione dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo

K. Ishida, *Japan, Italy and the Road to the Tripartite Alliance*, Palgrave MacMillan, Switzerland 2018, p. 218.

L'ultimo titolo di Ken Ishida *Japan, Italy and the Road to the Tripartite Alliance* pubblicato nel settembre del 2018, è anche l'ultimo testo pubblicato su di un tema che prosegue a destare un interesse quasi più marcato tra i ricercatori stranieri che non tra quelli italiani, o diversamente, un risveglio di attenzione sulla storia dell'alleanza dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo che in Italia segue ad una tendenza internazionale.

Il testo è dotato di una strutturazione analitica binaria piuttosto schematica che prosegue lungo l'intera trattazione. La scelta dell'autore è chiaramente quella di considerare il decennio degli anni Trenta in una prospettiva ben più vicina a quella delle scienze politiche piuttosto che di quelle storiche. In altre parole, oltre il primo capitolo che analizza i presupposti ideologici che avrebbero aperto allo sviluppo di politiche estere aggressive, quelli successivi analizzano coppie di attori scelti da ciascun versante in analisi, ossia figure di diplomatici ai quali si dovrebbe far risalire lo sviluppo quasi parallelo di quei sistemi autoritari di Italia e Giappone ai quali con la Germania hitleriana, va imputato lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

Tali paralleli tuttavia, sono svolti su di una strutturazione rigida al punto da creare vere e proprie forzature storiche, non sempre convincenti.

La prima è quella di un presupposto d'analisi binaria che appare davvero poco appropriato da proiettare sul versante italiano. Il parallelo secondo il quale l'imperatore giapponese e il re d'Italia fossero entrambi due figure

\* Università di Padova, [szanlorenzi@libero.it](mailto:szanlorenzi@libero.it).

«sacre ed inviolabili» in riferimento alle rispettive costituzioni che ne ribadivano anche il ruolo di capi supremi delle Forze armate, trova riscontro nella Costituzione Meiji, promulgata nel 1889, secondo questo enunciato:

Il Sacro Trono del Giappone è stato ereditato dagli Antenati Imperiali ed è trasmesso ai posteri: in ciò risiede il potere di governare e regnare sullo Stato. [...] Con “governare e regnare su” si intende che l’Imperatore sul Suo Trono riunisce in sé stesso la sovranità dello Stato e il governo del paese e dei sudditi.

Com’è noto, la nascita del Regno d’Italia venne proclamata da Cavour nel suo primo discorso al Parlamento del 17 marzo 1861, ribadendo con il motto “Libera Chiesa in Libero Stato” la natura laica della nuova giovane nazione riunificata. La proclamazione di Roma capitale sarebbe divenuta realtà solo nove anni dopo, quando con la Breccia di Porta Pia e l’autoproclamazione da parte di Pio IX di “prigioniero politico”, si sarebbe aperta la “Questione romana”, risolta solo da Mussolini nel 1929. La scelta di proseguire secondo analisi binaria, e il riferimento ai ruoli di autorità supreme delle Forze armate effettivamente condivisi da imperatore giapponese e monarca italiano, avrebbe potuto aprire piuttosto a un confronto ancora del tutto intentato, tra Hirohito e Vittorio Emanuele III visto come il primo, in occasione del tentativo di colpo di Stato militare del 26 febbraio 1936, diede ordine di reprimere la rivolta, rispetto al secondo che invece diversi anni prima, aveva riconosciuto ufficialmente a Mussolini l’autorità sulla base della conclusione della Marcia su Roma.

A voler poi tornare sul clima culturale ancorché politico e sociale che in entrambi i Paesi si creò per l’instaurarsi di regimi totalitari, vale la pena soffermarsi su di un altro autore citato da Ishida: Reto Hoffman. Esso ha tentato di portare alla luce il ruolo di Shimoi Harukichi, dantista e docente presso l’Orientale di Napoli, nella popolarizzazione del fascismo italiano nel Sol Levante a seguito sia della partecipazione al fianco di D’Annunzio all’impresa di Fiume ma anche al seguito di Mussolini nella Marcia su Roma. In realtà un’attenta lettura dei documenti in lingua italiana da parte di entrambi gli autori, avrebbe potuto far presente certi aspetti che anche in questo caso, sembrano non dar adito a parallelismi così immediati. Viene in mente cioè una missiva di cui Shimoi si fece latore presso D’Annunzio nel 1924, firmata da un “ministro” il cui nome resta sconosciuto, nella quale si auspicava che il Vate tornasse ad essere il protagonista di un movimento politico:

Il popolo che si vantava della sua forza meravigliosa di assorbimento e di assimilazione delle civiltà straniere per crearne cosa sua propria, trovasi ora, dopo la

enorme scossa della guerra mondiale, di fronte alla invasione di continue e troppe novità occidentali, sia nel campo culturale sia nei movimenti politico-sociali. «Unifichiamo l'anima» – gridiamo oggi noi tutti giapponesi – «per non smarirci e perdere noi stessi di fronte a questa valanga di novità occidentali». Ma... ohimè! non vi è, come sapete, in Giappone, alcuno che possa far ascoltare con la dovuta riverenza religiosa il suo grido di voce evangelica. Non vi è, nel mondo oggi, che Gabriele D'Annunzio che possa compiere questa missione.

Se, dunque, sin dai pochi anni successivi alla fine del conflitto, l'*establishment* giapponese iniziò a sentire già forte il senso di estraneità verso quella “cultura occidentale” che era stata motore dell'inserimento nel Paese nello scacchiere politico internazionale, è vero che non solo il fascismo ma prima ancora e soprattutto il fumanesimo in Italia si erano posti come movimenti d'avanguardia, con molti debiti ideologici riconducibili al Futurismo marinettiano. A questo proposito, basterà citare il manifesto pubblicato il 27 aprile 1910, intitolato *Contro Venezia passatista* che così si apriva: «Noi ripudiamo l'antica Venezia estenuata e sfatta da voluttà secolari, che noi pure amammo e possedemmo in un gran sogno nostalgico».

Il mito fascista della Roma imperiale, com'è noto, verrà creato molto più tardi, alla conclusione della campagna d'Etiopia e in concomitanza al prevalere del fronte nazionalista in Spagna.

Sul piano della politica estera internazionale, se da un lato è vero che Giappone e Italia finirono con il condividere una comune sorte da “vittoria mutilata” alla conclusione della Conferenza di Versailles, il senso di estraneità al sistema diplomatico internazionale inaugurato dalla creazione della Società delle Nazioni, venne sentito molto più forte da parte giapponese a seguito del rifiuto pressoché unanime tra le nazioni parte dell'Impero britannico, a sottoscrivere la clausola di uguaglianza razziale. Negli anni Trenta, il Giappone sarebbe finito ad essere il primo tra i membri fondatori, ad abbandonare l'Assemblea nel 1933, mentre l'Italia, com'è noto, fu l'ultima.

Un'altra – e più attenta – indagine dei *Documenti diplomatici italiani* rivela inoltre il rifiuto redatto per mano dello stesso Duce, nei primi giorni del dicembre del 1934, alla proposta giapponese di denuncia del trattato di Washington ossia ad uscire da uno di quei vincoli diplomatici che avevano solo che confermato la non riconosciuta vittoria:

Denuncia trattato di Washington. Ringrazio codesto Ministro degli Affari Esteri per comunicazione fatta su politica navale giapponese e su richiesta rivolta R. governo partecipare alla denuncia del trattato di Washington. V. E. potrà informare che non crediamo di poter partecipare alla denuncia del trattato stesso.

Qualora una delle Potenze firmatarie credesse di denunciarlo, R. governo è naturalmente sempre disposto a negoziare un nuovo accordo navale, conformemente del resto a quanto è previsto nel trattato stesso.

Se com'è noto, il 1934 fu l'anno in cui la popolarità internazionale del Duce raggiunse l'apice per le sue attribuite doti di "mediatore" emerse nel corso delle trattative per il Patto a Quattro e per l'ingresso dell'Urss nella Società delle Nazioni, è chiaro come più di un episodio spinga a riconsiderare la validità di valutare il processo di adesione all'Asse da parte delle due nazioni in una prospettiva analitica binaria che invece può apparire fuorviante, se non antistorica.

A nostro avviso, il caso appena citato prosegue ad evidenziare differenze anziché cementare similitudini. Il riferimento va alla fonte che inoltrò la proposta al Duce ossia il ministro degli Esteri giapponese Hirota Koki (1878-1948). Già al suo secondo incarico al dicastero, futuro Primo ministro tra il marzo del 1936 e il febbraio 1937, in carica dunque alla sottoscrizione del Patto Anti-Comintern con la Germania nazista, venne incluso nella lista dei criminali di "classe A" giustiziati a fine conflitto. Il terzo capitolo è dedicato da Ishida proprio ad un confronto tra il Duce e Hirota Koki, indicati come "coordinatori" delle rispettive politiche estere e nazionali sulla base di due similitudini nelle rispettive carriere, ossia l'aver ricoperto entrambi l'incarico di Primo ministro e ministro degli Esteri.

La carriera di Hirota proseguì attraverso il *cursus honorum* tipico di un politico giapponese di quel periodo. Dopo la laurea all'Università di Tokyo prese servizio al Ministero degli Esteri già dal 1923 ottenendo la prima nomina a capo del Dicastero nel 1933, fino all'incarico di Primo ministro nel 1936. Com'è universalmente noto, la storia politica di Mussolini non ebbe nulla a che vedere con una carriera da funzionario, e l'incarico di ministro degli Esteri *ad interim* venne da lui assunto a seguito di alcuni allontanamenti celebri come quello di Grandi e Suvich.

La natura differente del carisma personale del giapponese come capo della diplomazia nipponica veniva così descritta dall'Ambasciatore Auriti in un lungo rapporto redatto nell'agosto del 1935 all'apice delle crisi diplomatica sopravvenuta tra Giappone e Italia per la tutela dei rispettivi interessi – non solo economici – in Etiopia:

La bandiera della lotta di razza, anche in dipendenza del linguaggio di alcuni nostri giornali, è stata sventolata agli occhi dell'opinione pubblica per interessarla alla lontana e quasi sconosciuta Etiopia. Io ho l'impressione sia avvenuto qualcosa di simile a quanto accadde lo scorso anno in occasione del primo comu-

nicato giapponese sulla Cina, e cioè che la stessa tendenza intransigente d'allora abbia preso il sopravvento su Hirota. So bene essersi allora creduto all'estero che il Giappone facesse un doppio giuoco, ma è ormai opinione concorde di questo corpo diplomatico (e cito come fonte non sospetta la sovietica) che così non fosse, e che vi siano due correnti nel ministero degli affari esteri, cui corrispondono due correnti tanto nel mondo militare quanto in quello politico. Le difficoltà di Hirota nell'espormi il pensiero del governo, [...], l'imbarazzo nel chiarirlo, la riserva nel darmi maggiori spiegazioni, mi confermano in questa opinione, così come la notizia indirettamente venutami all'orecchio secondo cui vari alti funzionari del ministero degli affari esteri non consentirebbero con gli intransigenti e spererebbero in futuri migliori rapporti con noi. [...] Proteste invece sono venute dai cosiddetti gruppi patriottici, quantunque non numerose, ma specialmente perché, secondo i telegrammi delle agenzie, le dimostrazioni in Roma del 25 luglio avevano avuto carattere anche anti-giapponese, e ancora più specialmente perché sarebbe in esse stato portato in giro un cartellone in cui era dipinto un Fascio che faceva a brandelli la bandiera nipponica. Ha il Giappone progetti contro di noi, e quali?

In definitiva, un diplomatico i cui scritti non lasciano alcun dubbio sulla chiara la volontà di promuovere la politica estera fascista, era finito a individuare in Hirota un ostacolo per la risoluzione di una crisi internazionale, solo due anni prima dell'allineamento geostrategico che avrebbe portato all'adesione italiana all'Anti-Comintern.

In ultimo, Ishida sembra proiettare sulla controparte italiana un'altra caratteristica della politica estera giapponese di quel periodo ossia il divario tra i diplomatici "di carriera" e quelli entrati al Ministero con l'avvento della fazione estremista. In effetti, il testo di Barbara Brooks porta l'attenzione su di una classe diplomatica come quella giapponese inviata in Manciuria almeno fino alla fine degli anni Venti, dotata di una solida formazione che includeva anche la conoscenza della lingua cinese e, nondimeno, delle prassi di consuetudine giudiziaria relativa all'istituzione dei tribunali misti non solo civili ma anche penali. La richiesta di rimozione dell'extraterritorialità discussa alla Dieta giapponese in sedute burrascose così come anche l'addetto militare italiano Tenente Colonnello Frattini ebbe a riportare nei suoi rapporti del 1931, fu uno dei motivi che avrebbe sollevato la reazione violenta della fazione ultramilitarista, facendola proseguire negli anni Trenta ad imporre il proprio orientamento ultranazionalista nel continente asiatico.

Sul versante italiano, i casi di diplomatici di carriera non solo fautori ma anche sostenitori della politica estera fascista, non sono pochi. La stessa Ambasciata italiana di Tokyo vide il passaggio di esempi illustri come quello di Pom-

peo Aloisi, diplomatico finissimo, seguito da Giovanni Majoni, divenuto parte del Comitato scientifico della «Rivista di Studi di Politica Internazionale» al rientro in Italia nel 1933, senza tralasciare Giacomo Barone Paulucci de Calboli che proprio in Giappone aveva avuto modo di iniziare la carriera nel ruolo di *chargé d'affaires* nel 1920. Proseguendo ancora, va ricordato come l'incarico a Galeazzo Ciano presso il Ministero della Propaganda andrebbe considerato come una sorta di "intervallo", certo al servizio del fascismo, nell'ambito di una carriera tutta da diplomatico iniziata a Rio de Janeiro subito dopo la laurea in giurisprudenza, e proseguita in Cina per quasi sei anni, dove furono molti i riconoscimenti internazionali per il ruolo svolto in occasione del dibattito a Ginevra sull'Incidente di Shanghai dei primi mesi del 1932. Infine, nonostante l'epilogo della storia del fascismo vada ricondotto al suo nome, è innegabile che Dino Grandi da ambasciatore a Londra, finì a maturare una credibilità tale da farlo rimanere nella capitale inglese fino al 1939. Lo spazio a disposizione permette solo di proseguire a menzionare figure come Giuseppe Bastianini, Cesare Maria De Vecchi o Filippo Anfuso, ma si tratta di considerazioni che possono forse spiegare come la prospettiva adottata da Ishida secondo la quale vigesse anche nel caso italiano una distinzione netta tra "diplomatici di carriera non-fascisti" rispetto a "nuovi diplomatici fascisti", abbia spinto l'autore a non includere tra gli attori diplomatici di rilievo proprio colui che può esser indicato come il maggior fautore delle politica estera fascista in Giappone ossia l'ambasciatore Giacinto Auriti, nominato a Tokyo come successore di Majoni dopo un prestigioso incarico a Vienna.

In definitiva, resta in sospeso l'eventualità di considerare una tale trattazione come base di riferimento per uno studio ed una comprensione chiara dell'alleanza nippo-italiana. Un'analisi più aderente ai documenti avrebbe richiesto ad esempio di lasciar maggior spazio alla valorizzazione di fatti il cui rilievo è ben più consistente di quello specificamente episodico: è sufficiente notare come manchi del tutto il riferimento alla massiccia opera di promozione culturale, della quale fu incaricato Giuseppe Tucci e che culminò con l'inaugurazione dei due Istituti italiani di Cultura a Tokyo e Kyoto nella primavera del 1940.